

Introduzione. Simone Weil e la guerra. Una lettura attuale

Parole chiave

Attenzione, coraggio, giustizia

Rita Fulco è professoressa Associata di Filosofia Teoretica presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università degli Studi di Messina, dove insegna Filosofie del Novecento ed Ermeneutica Filosofica. Ha lavorato sulle implicazioni teoretiche, politiche, etiche e religiose della filosofia contemporanea, in particolare su Simone Weil, Emmanuel Levinas, Sergio Quinzio, Manlio Sgalambro, Roberto Esposito. Su Weil, oltre a numerosi articoli e saggi, ha scritto due monografie: *Corrispondere al limite. Simone Weil: il pensiero e la luce* (Studium 2002); *Soggettività e potere. Ontologia della vulnerabilità in Simone Weil* (Quodlibet 2020) (rita.fulco@unime.it)

Simone Weil (Parigi, 1909 – Ashford, 1943), se fosse vissuta oggi – a distanza di quasi due anni dall'efferato e orribile attacco che Hamas ha effettuato il 7 ottobre 2023 contro civili israeliani, e dalla guerra, a oggi ormai diventata genocidio, ingaggiata, come risposta, da Israele – sarebbe certamente in Palestina, a Gaza. Probabilmente parte attiva di una delle organizzazioni umanitarie che lavorano sul campo; soccorrerebbe coloro che non hanno acqua né cibo; starebbe accanto a coloro che fanno file interminabili e caotiche per avere qualcosa da mangiare o beni di prima necessità, che scarseggiano perché gli aiuti vengono continuamente bloccati o ritardati dal governo israeliano. Avrebbe

denunciato l'assurdità di guerre che durano ormai da decenni, ma anche l'ineffettualità delle istituzioni internazionali nella condanna e nel perseguimento dei crimini contro l'umanità, nonché nel far rispettare a tutti gli Stati del mondo, nessuno escluso, i diritti umani.

L'intera opera di Weil, ma, in particolare, gli scritti che incrociano, a vario titolo, il tema della guerra, testimoniano della sua volontà non solo di pensare l'urgenza delle questioni legate ai conflitti, ma anche di essere *presente* là dove si trovano gli sconfitti; cambiando anche parte, se i fatti lo richiedono, imitando la giustizia, questa "fuggitiva dal campo dei vincitori", come la stessa Weil scrive in un suo quaderno del 1942.

Il fatto che un'attenzione del genere, sempre orientata sulla giustizia, sia animata da un movimento *contronaturale*, si comprende bene riflettendo su alcuni degli scritti di Weil centrati direttamente sulla guerra, che troviamo commentati, qui di seguito, da specialisti e specialiste del suo pensiero. Alcuni di questi testi weiliani costituiscono punti di osservazione interni alla guerra, come il *Diario di Spagna*, del 1936, scritto in seguito alla breve partecipazione di Weil alla guerra civile spagnola; oppure esterni, come *Non ricominciamo la guerra di Troia*, del 1937, quando ancora Weil credeva e sperava che la guerra fosse evitabile. Dal *Progetto di formazione di infermiere di prima linea*, del 1942-1943, emerge la volontà creativa di rispondere alla violenza brutale della guerra con un coraggio di segno opposto a quello richiesto ai soldati, addestrati per uccidere; una via differente per sopportare il conflitto e cercare delle vie di uscita, come quelle delineate in un altro articolo, *Questa guerra è una guerra di religioni*, del 1943: qui una delle vie per affrontare la brutale violenza della guerra è quella di un 'contronaturale' coltivare l'attenzione al Bene; un'attenzione che sottragga all'oblio quell'"infinitamente piccolo" che, dal profondo dello spirito di ciascuno e ciascuna, può corrispondere all'appello proveniente dalla giustizia e dal bene.

A proposito della partecipazione di Weil alla guerra di Spagna, Francesca Veltri chiarisce l'importanza del breve *Diario di Spagna*, rimasto abbastanza a margine rispetto al *corpus* delle opere weiliane.

Si tratta di un piccolo taccuino, con non molte pagine; decisamente diverso, quindi, rispetto alle grandi opere letterarie che la guerra di Spagna ha prodotto, anche in virtù della partecipazione a essa di molti intellettuali (si pensi, solo per citarne due, a George Orwell ed Ernest Hemingway). D'altra parte, però, questo *Diario* costituisce un vero e proprio snodo teorico ed esistenziale; un raccordo importante tra le opere weiliane degli anni Trenta e quelle degli anni Quaranta. Come sottolinea Veltri in riferimento al *Diario*, "il paradosso al centro delle *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* è qui vivo e concreto; la disciplina militare – variante più radicale di quella di fabbrica e di partito – finisce per ridurre se non annientare le libertà personali, trasformando una società democratica nel suo opposto; tuttavia, la sua assenza condanna quella stessa società alla sconfitta e alla distruzione" (Veltri, p. 138). Weil si serve della sua brevissima esperienza nella colonna Durruti – dalla quale dovrà ritirarsi a causa di un incidente in cui si ferirà gravemente –, per ampliare e radicalizzare le sue riflessioni sull'illusione di potenza provocata dall'appartenenza a un dato gruppo sociale. Veltri sintetizza lucidamente la questione di fondo: "L'appartenenza a un gruppo sociale, che sia nazione, chiesa o partito, spinge chi la sperimenta a giustificare le azioni dei 'suoi', ed è perciò che Weil si è sempre tenuta al di fuori, o 'sulla soglia' delle collettività, comprese quelle cui si sentiva più vicina. Da questa esperienza ella formula il dilemma che sarà al centro delle sue ultime riflessioni. L'essere umano non può vivere in isolamento, se vuole sviluppare al pieno le proprie potenzialità, perché le società (...) non nascondono solo sfruttamento e violenza; sono anche contenitori di bellezza, di tesori. Di *radicamento*. Eppure, ogni volta che un individuo entra a far parte di una di esse, c'è il rischio che la sopravvivenza del gruppo diventi più importante della propria esistenza e di quella di chiunque altro" (ivi, pp. 138-139). Il "grosso animale", per usare l'espressione platonica lungamente commentata da Weil, è un muro tra la giustizia e la sua realizzazione. La potenza dell'appartenenza conforta, certo, ma, al contempo, distorce la visione del mondo e dell'alterità, collocando quest'ultima semplicemente nell'orizzonte dell'inimicizia. Dunque, le

collettività – soprattutto in momenti di crisi in cui è più facile, tramite la propaganda, orientare le pulsioni collettive a servizio del potere – possono diventare collettori di rabbia e crudeltà inaudite.

È vero anche, però, che ne *L'Iliade o il poema della forza*, Weil legge la guerra come conseguenza diretta del predominio della *forza* sul piano dell'immanenza; cioè su quel piano 'naturale' in cui, come aveva ben visto Tucidide ne *La guerra del Peloponneso* (V, p. 105), "ognuno comanda ovunque ne abbia il potere". In una situazione di non parità di forze, infatti, come gli Ateniesi ribadiscono ai Meli, è inscritto nelle leggi della natura che il forte prevalga sul debole. La guerra sembra, quindi, obbedire a un meccanismo messo in moto da leggi proprie che, a loro volta, obbedendo alla forza, non possono che trascinare verso il basso. Nel suo commento a *Non ricominciamo la guerra di Troia* del 1937, Chiara Zamboni scrive: "È come un piano inclinato in cui le biglie non possono che rotolare verso il basso. È un susseguirsi di azioni e reazioni di forze messe in movimento dalla guerra, che seguono una logica simile a quella descritta dalle leggi della fisica, e che coinvolgono i sentimenti umani di chi vi partecipa, senza possibilità di sottrarsi. In questo gioco di forze non c'è pensiero" (Zamboni, p. 125). L'assenza di pensiero è la radice di ogni male, come Weil sosteneva già nei suoi primi scritti filosofici. Nel meccanismo messo in moto dalla forza, le parole 'con la maiuscola' di cui l'Europa pullulava rientrano, di fatto, negli ingranaggi infallibili della forza, che contamina, scrive Weil, anche chi crede di potersene sottrarre. Lo sforzo da fare per sfuggire all'assenza di senso della spaventosa guerra che l'Europa stava per scatenare dentro i suoi confini è, innanzitutto, uno sforzo di lucidità. Rispetto a una guerra condotta a partire da parole o oggetti fantasmatici, come è stata Elena nella guerra di Troia, verso i quali si pratica una cieca devozione – Stato, fascismo, comunismo, ma anche democrazia e diritto – non bisogna contrapporre altre parole piene di senso o di segno opposto, "quanto la capacità concreta di legare le parole alla realtà in modo da vedere che accade, rendersi conto, trovare una misura nell'agire. Entrare in conflitto per un lavoro di civiltà è l'unica via (...) che "potrebbe preservare vite umane, evitare la guerra" (Zamboni, p. 126).

È quello che, tra il 1942 e il 1943, Weil farà nel suo piccolo ufficio di Londra e poi nel sanatorio di Ashford. Postazioni sull'abisso, potremmo dire, a partire dalle quali non smetteva di scrutare ciò che stava accadendo in Europa, desiderando prendervi parte in ogni modo. Proprio comprendendo l'inevitabilità, ma, anzi, a quel punto, la necessità di proseguire il conflitto, il suo desiderio non poteva che orientarsi all'essere in prima linea. Non per uccidere, ma per sostenere e per curare, come dimostra il *Progetto di formazione di infermiere di prima di linea*, commentato da Maria Concetta Sala, certamente una delle voci più autorevoli sul pensiero di Weil, alla quale siamo debitori e debitrice per il suo lavoro attento, rigoroso e profondo di traduttrice, curatrice e interprete delle opere di Weil. Di quali caratteristiche dovevano essere dotate le donne per essere arruolate nel corpo speciale pensato da Weil? "Anzitutto, dell'enorme *coraggio* che comporta l'essersi votate in modo consapevole a morire e non a dare la morte. Il *coraggio senza crudeltà* di queste donne che non impugnano armi, difforme da quello connesso all'eroismo dei soldati destinati a essere uccisi mentre uccidono, riflette il desiderio di Weil non di partecipare alla guerra ma di *essere presente* nei luoghi di combattimento" (Sala, p. 109). Quanto afferma Sala mi sembra supportare la mia affermazione di apertura: Weil voleva essere presente nei luoghi di combattimento. Una presenza volta a *riorientare* l'attenzione a tutto quanto fosse *opposto* rispetto all'imperio della forza. Un predominio, quello della forza, che alimentava, e alimenta sempre, sogni di espansione e, quindi, di cancellazione dell'alterità. Cosa fare per riorientare l'attenzione? "Di fronte allo straripare del fanatismo hitleriano emerge (...) la ricerca di un tipo di *propaganda in atto* adeguato alla situazione al fronte e fondato su metodi psicologici non equivalenti a quelli dei nazifascisti. Questi metodi alternativi procedono da un'autentica *ispirazione religiosa*, ma non nel senso di un'adesione a una Chiesa o a una determinata confessione religiosa: la loro novità consiste nel mostrare al mondo una direzione totalmente altra rispetto a quella dettata dal *sogno* dell'imperio della forza" (ivi, p. 111). Il coraggio richiesto, infatti, non scaturisce dalla volontà di uccidere, ma dalla saldezza dello spirito che, nel pericolo supremo, è chiamato a

mantenere lo sguardo sulle ferite e sull'agonia di coloro che sono stati colpiti a morte. Si tratta di un'iperbolica estensione di quella capacità di attenzione su cui Weil non ha mai smesso di riflettere, fino alla fine. Quell'attenzione che è *tendere-a*, tensione verso qualcuno/a o qualcosa; ma anche *ad-tendere*, attendere: lasciare che l'alterità, nella forma tanto della bellezza, che del *malheur*, della *sventura*, venga verso di noi, ci raggiunga, e sia da noi presa in carico. L'attenzione, purtroppo, fugge la sventura come un cervo la canna del fucile che sta per ucciderlo, come sottolinea Weil. Dunque, un corpo di infermiere di prima linea ha qualcosa di *contro-naturale*: va nella direzione opposta a quell'istinto di sopravvivenza che induce a fuggire da quanto può nuocerci o anche solo ricordarci che siamo tutti e tutte esseri *vulnerabili*, esposti alle ferite, nel quotidiano, certo, ma anche e soprattutto durante una guerra.

Lo mette in luce anche Tommaso Greco, il quale, come Sala, ha scelto di soffermarsi sul *Progetto di formazione di infermiere di prima linea*: "Portare l'amore e il sacrificio di sé addirittura dentro il conflitto (...) è un modo, anche, per indicare la strada del giusto ordine sociale. Di un ordine sociale cioè ripensato dalle fondamenta, a partire da un *principio* che si fa *origine*, e che per questo è capace di determinare le scelte successive che a esso dovranno essere ispirate. Sta in questo rovesciamento l'importanza fondativa della riflessione weiliana contenuta nel *Progetto*: pensare l'ordine sociale muovendo da un principio solidale anziché da quello che gli si oppone" (Greco, p. 99). Un progetto di tal fatta non nasce, infatti, sull'onda emotiva di un'emergenza, ma risponde, con coerenza, all'intero impianto di pensiero che Weil ha portato avanti fin dalle sue prime opere, nelle quali il tema della forza come radice ultima dell'oppressione era ben presente, accentuandosi, poi, negli anni Trenta, durante e dopo il periodo di lavoro in fabbrica. Il 'combattimento' alla catena di montaggio, non a caso, ha determinato un cambiamento radicale anche nell'esistenza della giovane filosofa e un anelito sempre più profondo alla costruzione di una società più giusta, che troviamo delineata già, ad esempio, tra le pagine delle sue *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* del 1934. Un'idea, e anche un ideale, che Weil persegue fino alla fine. Non a

caso, Greco, rispetto al *Progetto*, afferma che “se da un lato costituisce il massimo atto di fede weiliano nella possibilità di rispondere alla forza con un gesto di amore soprannaturale, dall’altro lato esso rappresenta un vero e proprio manifesto a favore della necessità di ripensare le radici ultime del vivere comune, ponendo alla sua origine un principio differente rispetto a quello della violenza e della forza” (ivi, pp. 95-96).

La convinzione di un predominio incontrastato della forza sul piano dell’immanenza – a meno di un’attenzione contronaturale esercitata da chi riesce a sostenerne il peso – costituisce un punto fermo nell’analisi weiliana della realtà. Tuttavia, la ricerca di Weil non può non misurarsi sulle cause da lei ritenute prossime e concrete del disastro della guerra. Vivendo l’approssimarsi della propria fine, Weil, ancora una volta, tenta di scandagliare le ragioni oggettive, per quanto inapparenti, della guerra che ormai dilagava in Europa. Lo sottolineano Domenico Canciani e Maria Antonietta Vito, scrivendo che Weil, “mentre le forze si affievoliscono e la solitudine si fa quasi totale, mette mano a *Questa guerra è una guerra di religioni*, in cui s’interroga sulle ragioni del baratro nel quale è precipitata l’Europa. La riflessione abbozzata in questo testo costituisce un’anticipazione di quella che sarà la grande meditazione metafisico-religiosa dell’ultima parte de *L’Enracinement*, ove addita all’Europa le grandi linee d’una civiltà nuova da edificare, che rinneghi la forza e affidi l’opera della giustizia all’*infinitamente piccolo* d’un amore aperto al riconoscimento della verità” (Canciani, Vito, pp. 116).

La questione dell’*infinitamente piccolo* è dirimente per leggere le proposte weiliane indirizzate alla costruzione di una civiltà più giusta, fondata, ad esempio, su una ‘spiritualità del lavoro’, come afferma ne *La prima radice*; ma anche per pensare una politica *spirituale*, volta al prioritario soddisfacimento dei bisogni del corpo e dell’anima. Le strade per approssimarsi a tale nuova civiltà, o anche solo per aprire il sentiero che a essa potrebbe portare, sono differenti; tutte, però, richiedono un cammino interiore, che, in certi frangenti, è definito anche ‘mistico’, per quanto in modo assai peculiare, come spiegano ancora Canciani e Vito: “Per chiarire cosa intenda per ‘mistica’, Simone Weil non ricorre alla teologia, ma chiede aiuto al linguaggio della fisica e parla d’un

cambio di stato: (...) la sfera dell'etica appartiene esclusivamente alla ragione, alla coscienza del singolo, in piena e laica autonomia; non presuppone di necessità l'irruzione del soprannaturale, in quanto rientra in quell'ordine di realtà che, in un altro scritto londinese, è designato come 'mediano', lo stesso in cui opera il diritto, anch'esso subordinato rispetto al livello della giustizia" (ivi, p. 122).

Una trascendenza nell'immanenza potremmo dire, che Weil non si stanca mai di cercare, offrendo, con l'aiuto dell'analogia, splendide figure di leggi spirituali manifestate da fenomeni naturali; come accade, ad esempio, con quelle implicate nel funzionamento della clorofilla, che trasforma l'energia solare in linfa vitale, ricordando agli esseri umani che ci si può nutrire di luce, purché si trovi nel proprio spirito la capacità di attenzione che a un tale nutrimento dispone.

In conclusione, mi sembra di poter dire che il tema 'Simone Weil e la guerra' non è dissociabile da quello 'Simone Weil e la giustizia'. Tra tutti i suoi testi, quelli commentati in questa densa sezione monografica – scritta da studiosi e studiose unanimemente riconosciuti come tra i più importanti, in Italia e a livello internazionale, del pensiero di Simone Weil –, costituiscono solo una piccola parte. Tuttavia, da ciascuno di essi emerge, in modo chiaro, come il tema della guerra non sia mai trattato da Weil come fine a sé stesso, cioè in quanto oggetto teoretico sul quale disquisire, cercando teorie efficaci a dirne limiti, eccessi, caratteristiche. La guerra è condanna, è male, è disastro, è aberrazione: allontanamento da quell'invocazione che scaturisce da ogni essere umano quando viene perpetrata un'ingiustizia: "perché mi viene fatto del male?". La guerra è quanto di più lontano dall'ascolto di un tale grido e, quindi, quanto di più lontano dalla giustizia.

Rileggere l'opera weiliana oggi, e, in particolare, rileggere gli scritti qui commentati, significa rendersi conto, come Weil stessa affermava citando Platone, di quanto siano distanti l'essenza del necessario e quella del bene. Di quanto la guerra sia lontana dalla giustizia, nonostante chi decide di scatenarla spesso lo faccia proprio in nome della giustizia. Lo sforzo che ancora oggi Weil ci invita a fare è quello di coltivare un coraggio che non sia quello della guerra, ma quello della

responsabilità e del rispetto per ciascun essere umano, in particolare per tutti e tutte coloro la cui voce rimane inascoltata, ai margini della storia, nonostante il levarsi del loro assordante “perché mi viene fatto del male?”.